

MARGHERITA DI SALVO (Università 'Federico II' di Napoli),
SARA MATRISCIANO (Università di Vienna)

USO E FORME DELL'INGLESE COME MARCATORE IDENTITARIO TRA EXPAT E MIGRANTI

Abstract

Secondo i pochi studi sulle nuove migrazioni, i migranti degli ultimi due decenni si considerano generalmente diversi da quelli che sono emigrati negli anni Cinquanta o Sessanta. Essi evidenziano questa differenza percepita ad esempio attraverso la loro capacità di mantenere separate le varietà del repertorio linguistico (cioè italiano e inglese e/o la lingua del paese ospitante). Sebbene ci sia un crescente numero di studi su questo argomento, sono necessarie ulteriori indagini per comprendere meglio lo specifico comportamento linguistico degli expat che percepiscono la loro esperienza come diversa da quella dei migranti recenti che non si identificano con questa categoria. Pertanto, questo lavoro si propone di confrontare due gruppi di migranti: i membri del primo non si percepiscono come expat ma come migranti o italiani all'estero; e un secondo gruppo di italiani che si definiscono expat. L'analisi si è concentrata sul code-switching in inglese da parte di expat e non-expat insediati in due città anglofone, Toronto e Londra. L'obiettivo era quello di verificare se c'è una variazione tra questi due gruppi e se gli expat usano più frequentemente l'inglese rispetto ai migranti che rifiutano di essere inclusi in questa categoria. Nel fare ciò, abbiamo discusso il ruolo dell'uso dell'inglese come marcatore di identità da parte degli expat, adottando sia un approccio quantitativo che qualitativo.

According to the few studies on new migration, migrants who migrated in the last two decades usually consider themselves different from those who had migrated in the Fifties or the Sixties. They highlight this perceived difference through their ability to keep the varieties of their linguistic repertoire (i. e. Italian and English and/or the language of the host country) separated. Although there is a growing body of studies on this topic, further surveys are needed to better understand the specific linguistic behaviour of expats who perceive their experience to be different from that of recent migrants who do not identify with the category of expat. Therefore, this paper aims to compare two groups of mi-

grants: the members of the first one who do not perceive themselves as expats but as migrants or Italians abroad; and a second group of Italians who consider themselves as expats. The analysis focused on code-switching to English by expats and non-expats settled in two Anglophone cities, Toronto and London. The aim was to verify if there is variation among these two groups and if expats more frequently use English than the migrants who refuse to be included in the expat category. In doing so, we discussed the role of the use of English as identity marker by expats, adopting both a quantitative and a qualitative approach.

1. Definire le nuove migrazioni attraverso gli usi linguistici: *expat*, code-switching, code-crossing e identità¹

1.1 La categoria expat

Negli ultimi anni, sociologi, economisti, demografi hanno evidenziato come, contrariamente all'immagine dell'Italia quale meta di un'imponente immigrazione diffusa dai media, il nostro Paese sia ancora e soprattutto terra di emigrazione. L'attenzione dei media e del dibattito pubblico sull'immigrazione infatti ha offuscato i dati, a tratti allarmanti, sui flussi in uscita, che, soprattutto a partire alla crisi economica del 2007-2008, sono aumentati in maniera significativa (Pugliese 2018). Lo confermano, tra gli altri, i dati di Strozza/Tucci (2019) che hanno descritto un notevole incremento dell'emigrazione dall'inizio del nuovo millennio, indipendente dall'area geografica di origine dei migranti, dal genere e solo parzialmente condizionata dal titolo di studio, nella misura in cui, a fronte di un numero costantemente crescente di laureati, i flussi sono in aumento anche tra le fila di coloro che hanno un titolo di studio medio o, addirittura, basso. La conseguenza è che, nei paesi di vecchia e nuova immigrazione, si confrontano italiani con profili sociobiografici e competenze linguistiche differenziate, sia in termini di maggiore o minore adesione ai moduli del dialetto e dell'italiano sia in termini di maggiore competenza dell'inglese quale lingua internazionalmente più diffusa e, più in generale, della lingua del paese di immigrazione. Le competenze di queste lingue influenzano in maniera cruciale i percorsi di inserimento lavorativo e professionale nei paesi di immigrazione, condizionando, nel contempo, l'accesso a un reddito più o meno elevato. Questi fattori che sono considerati, dai migranti all'estero, come marcatori di identità (Di Salvo/Matrisciano 2020): grazie a studi precedenti (Blangiardo 2009), si può affermare che l'integrazione è plurifattoriale ed è influenzata dalle competenze linguistiche della lingua del paese di immigrazione che possono condizionare la costruzione di reti di connazionali, nonché dall'accesso ad un (buon) lavoro, in termini di posizione sociale e di reddito. È pertanto plausibile che dall'interazione di questi fattori

scaturiscano percorsi di integrazione diversificati tra i neomigranti con competenze linguistiche e professionali diverse: lo ha evidenziato, da un punto di vista sociolinguistico, il lavoro di Di Salvo (2017a) che ha mostrato come il capitale sociale, culturale e linguistico dei migranti, a parità di ondata migratoria, condiziona le pratiche di integrazione e il comportamento linguistico. L'alternanza di codice diventa, sul piano percettivo, un marcatore identitario per creare barriere tra gruppi di migranti con caratteristiche socio-biografiche differenziate: è emersa infatti la presenza di due gruppi che si considerano diversi, gli *expat* da un lato e i migranti, dall'altro² (Di Salvo 2017b).

Emerge infatti nella bibliografia sui flussi contemporanei la difficoltà di definire le migrazioni recenti in maniera più accurata e il conseguente bisogno di ripensare non solo la categoria di *expat*, spesso usata per tutti i neomigranti, ma anche le linee di demarcazione rispetto anche alle altre categorie con cui i migranti si identificano. Per Bruxelles, Gatti (2009, 2) ci offre la seguente distinzione tra *expat* e *migrante*:

Expats are considered educated people who go to Brussels not because they are motivated by basic needs, but rather by professional reasons or because they seek an experience abroad. Migrants, on the other hand, are perceived as people who are obliged to leave their countries because of the tough life and work conditions in their homeland.

Una distinzione che sia gli *expat* che i migranti *non-expat* sembrano fare (Di Salvo/Matriciano 2020).

Stando alla bibliografia sull'argomento, l'opposizione tra *expat*³ e coloro che non si ritengono tali e che qui consideriamo generalmente come *migranti*, anche per effetto della difficoltà di classificare in un'unica casistica persone con storie e caratteristiche biografiche molto diverse, si configura come carica di valori identitari che sono lo specchio di un diverso posizionamento di entrambi i gruppi rispetto sia al Paese di immigrazione sia al Paese di emigrazione: gli *expat* si considerano integrati all'interno delle reti internazionali del Paese di immigrazione, pur conservando la propria identità italiana nonostante il risentimento che provano per il Paese che li ha costretti a partire non offrendo loro una condizione professionale adeguata alle proprie competenze⁴; i *migranti*, al contrario, sembrano ripercorrere le medesime tappe di coloro che sono partiti a ridosso della fine della prima guerra mondiale, tappe che sono contraddistinte da un'iniziale chiusura entro la rete italiana, anche perché per la loro ridotta competenza della lingua del paese di immigrazione e dell'inglese quale lingua veicolare. Agli occhi dei protagonisti, tale divergenza è associata a reciproci stereotipi: i primi si ritengono più competenti, anche per il titolo di studio generalmente più elevato, rivendicano l'appartenenza ad una rete sociale e professionale internazionale, costruita attraverso un uso vei-

colare dell'inglese, quando questa lingua non è quella del paese di immigrazione; i secondi, al contrario, per quanto condividano con i primi un risentimento nei confronti dell'Italia, spesso ancora più forte, si innestano all'interno di reti italiane, virtuali e reali, anche per via della minore competenza dell'inglese e della lingua del paese di immigrazione, che causa spesso la marginalizzazione entro posizioni lavorative poco remunerative e prestigiose e, per questo, sono considerati dagli *expat* arretrati culturalmente, socialmente e linguisticamente.⁵

Del resto, anche nella letteratura di taglio sociologico, gli *expat* sono identificati quasi esclusivamente con i neomigranti altamente qualificati e perfettamente a proprio agio con l'inglese: così, ad esempio, Romero (2002, 73) definisce come questa tipologia migratoria come “a highly skilled worker with unique expertise who is sent to work in another unit of the same company located in a foreign country, generally on a temporary basis”.

I relativamente pochi studi sugli *expat* evidenziano, inoltre, “the homogeneity of *expats* in terms of class, culture and lifestyle, which leads to the formation of ‘bubble living’ and ‘*expat* enclaves’” (Maslova/Chiodelli 2018, 210). Per quanto riguarda l'insediamento, in bibliografia viene sottolineata la volontà di questi migranti di distanziarsi dal contesto locale, privilegiando i contatti all'interno di una comunità de-territorializzata (Dürschmidt, 2000; Savage et al. 2005; Sklair 2001): Maslova/Chiodelli (2018, 2010) prendono in esame questa tendenza attraverso l'analisi delle *gate communities*, concludendo che:

[w]hen expatriates inhabit them [gate communities], they have been seen as an expression of extreme forms of retreat from local society, which would demonstrate the de-territorialisation of this class of highly mobile people and the irrelevance of the local space for them.

La (presunta) tendenza degli *expat* a costruire reti internazionali nel paese di immigrazione è un punto molto dibattuto in bibliografia, in quanto il quadro descritto dalla citazione precedente è stato messo in discussione da altre voci che, al contrario, pongono l'accento sulla capacità di questi migranti ad integrarsi nel contesto locale, come per altro gli stessi autori riportano:

ghettoization is not the main localization pattern of *expats*: expatriates do not look for social and cultural homogeneity; instead, they tend to settle in a dispersed way and merge with the local population. [...] In the urban sphere, this means that migrants settle without any significant clustering and are scattered throughout a city – a fact that does not hamper the formation of ethnic communities abroad or the maintenance of their social ties. (Maslova/Chiodelli 2018, 210).

Considerare gli *expat* come un gruppo omogeneo sarebbe dunque un errore di prospettiva: lo suggeriscono, ad esempio, alcuni studi (Amit, 2007; Conradson/Latham, 2005; Scott 2004, 2006; Viteri, 2015) da cui si evince la necessità di distinguere gli *expats* con un reddito medio come gli accademici residenti ad Ankara (Tandogan/Incirlioglu, 2004) da coloro che, al contrario, hanno un livello maggiore di reddito (Maslova/Chiodelli 2018, 210).

1.2 L'approccio linguistico

Gli studi citati hanno evidenziato come le competenze linguistiche siano adoperate, adottando la prospettiva emica, dai migranti per costruire la propria identità e definire sé stessi come *expat* o meno.

Nei pochi studi sull'argomento non c'è però accordo tra i vari studiosi: in alcuni lavori come Di Salvo (2015) e Rubino (2014), sono stati comparati migranti appartenenti a epoche diverse ed è stato mostrato come i nuovi arrivati, rispettivamente in Inghilterra e in Australia, si considerano più competenti rispetto ai propri predecessori, considerati incapaci di tenere separate i codici che compongono i propri repertori. Ne consegue che, secondo questa prospettiva, l'alternanza di codice è un marcatore identitario negativo attribuito agli italiani migrati negli anni Cinquanta e Sessanta dai migranti delle ondate più recenti, che si considerano più italiani proprio per la capacità di produrre un testo unicamente in italiano (senza, quindi, ricorrere all'inglese) (cfr. anche Di Salvo/Matricciano 2020). In questi studi, la comparazione è avvenuta però senza considerare, all'interno delle neomigrazioni, il confine tra coloro che si ritengono *expat* e coloro che al contrario non si riconoscono in questa categoria.

A questo obiettivo è invece dedicato il lavoro di Di Salvo/Matricciano (2020); le autrici si sono concentrate nel definire questo confine, soggettivo e variabile a seconda degli occhi di chi lo costruisce, attraverso un approccio quantitativo e percettivo: questo studio ha mostrato che la categoria di *expat* è oggi associata, sia dagli attori che studiano il fenomeno migratorio contemporaneo sia dai protagonisti dei flussi, sulla base di precisi tratti che sono associati a quattro particolari ambiti cognitivi: (1) il livello di istruzione e (2) il reddito⁶, considerati maggiori negli *expat*, (3) le competenze linguistiche e (4) il legame con l'Italia, ossia l'autenticità della propria italianità.

Le competenze linguistiche, in particolare, sono state oggetto dello studio di Gammaldi (2016) che ha descritto la comunicazione mediata dalla rete degli *expat* evidenziandone l'"esibizionismo linguistico", categoria proposta dagli italiani all'estero che non si ritengono *expat* per descrivere il comportamento linguistico di chi, al contrario, si ritiene tale: si tratta quindi di una categoria originariamente emica che Gammaldi adopera per riferirsi a quell'atteggiamento volto all'ostentazione delle proprie competenze linguistiche⁷ che i *non expat* attribuiscono a chi invece è considerato tale. Secondo Gammaldi (2016, 33), infatti, gli *expat* "want

to praise themselves”, e “display the fact that they are multilinguals and want to demonstrate that they are relocating to a new social category (the one of the *expats*)”, con la conseguenza che è possibile individuare una “strong connection between code-switching and the way *expats* see themselves and to be perceived in the society”. Su queste basi, Gammaldi (2016, 35) conclude che

[...] we observed how code-switching is used as a creative tool and especially as a way to state the new identity of *expats*, and to express the fact that they now belong to both worlds, their native country, Italy, and the hosting country, the Netherlands.

Le considerazioni di Gammaldi lasciano aperte due questioni: la prima, di natura teorico-metodologica, parte dal presupposto che non è possibile considerare specifico di un gruppo umano un comportamento (linguistico, sociale, culturale) senza che si adotti una prospettiva comparativa che prenda in esame anche altri gruppi (come, ad esempio, migranti che non si riconoscono nella categoria di *expat*) per i quali, al contrario, il comportamento oggetto di esame non è osservato o è trascurabile sul piano statistico. Solo da una comparazione tra gruppi diversi, infatti, si può attribuire ad uno di essi un comportamento ritenuto specifico. La seconda riguarda il tipo di dato raccolto da Gammaldi (2016) che si è soffermata sulla comunicazione online. È quindi lecito chiedersi se il comportamento da lei descritto sia associato al canale usato⁸: resta infatti da chiarire se le sue considerazioni – come si intende dimostrare in parte nelle pagine seguenti – siano estendibili anche alla comunicazione orale in sede di intervista quali strategie specifiche di chi si ritiene *expat*.⁹ La nostra ipotesi di ricerca è infatti che l’esibizione della propria competenza della lingua del paese di immigrazione, soprattutto ma non solo quando coincide con l’inglese,¹⁰ sia un comportamento più radicato in coloro che possono assumere, nel corso di un’interazione peculiare come quella dell’intervista, il ruolo di *expat* – anche e soprattutto per distanziarsi dai migranti “storici”, ossia quelli arrivati tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Abbiamo ipotizzato, quindi, in linea con Gammaldi (2016, 19), che il code-switching possa essere adoperato dagli *expat* come “marked choice which signify a group membership transition and an estrangement from the homeland”. Ciò spinge Gammaldi (2016, 25-26) a sostenere che gli *expat*

are trying to redefine their reality, their identity and through language they shape the identity they want to assume. [...] Hence, code-switching marks identity and group membership, in the *expats*’ case [...] a new identity, they are now in the process of integrating in a new society. Switching is not casual but highly symbolic [...] showing the “being international”, being an *expat*.

Anche nella prospettiva adottata, il code-switching è uno strumento per costruire interazionalmente la propria identità ma nel caso degli *expat* l'unico studio sull'argomento indica che tale comportamento sia usato per evidenziare un'identità sociale più che un'identità etnica: esso è infatti il simbolo di un'identità 'nuova', nelle parole dell'autrice 'prestata' ed in ogni caso volutamente globale. Questo uso del code-switching può essere quindi inteso come un comportamento che ricorda ciò che Rampton (1995, 1998) ha definito *code-crossing* (da ora CC)¹¹ ossia "the use of language varieties associated with social or ethnic groups that the speaker does not normally belong to" (Rampton 1995, 14-15).¹²

Il sentimento di appartenenza così come l'identità entrano in gioco nella prassi dell'alternanza in quanto non sono caratteristiche ascritte ed immutabili, ma negoziate, fluide e costruite attraverso l'interazione: l'identità è quindi da considerare "as a discursive construct that is both multiple and partial, materializing within the binds of everyday discourse" (Hall/Nilep 2015, 607). All'interno di questa impostazione teorica si colloca questo studio, secondo cui la lingua è uno strumento per costruire l'identità e che quest'ultima "is not something we *have* but something we *do*, a discursively constructed category that can serve a variety of purposes" (Sala et al. 2010, 113). L'identità è quindi un concetto che, adottando una prospettiva costruttivista, non può che essere declinata al plurale.

A partire da queste premesse teoriche, rimane da chiarire se sussistano comportamenti e abitudini linguistiche relative all'uso del code-switching che siano tipiche di quelli che, tra i neomigranti, si definiscono *expat*: si potrebbe infatti ipotizzare che, sulla linea tracciata da Gammaldi (2016), la frequenza e l'abitudine, forse in parte automatizzata, di questi parlanti nell'uso di più lingue possano essere il frutto della volontà di esibire le proprie competenze linguistiche, di cui sono talmente fieri da farle diventare marcatori identitari per distinguersi dai migranti considerati meno competenti.

2. Obiettivi e metodi

I cambiamenti, per quanto parziali, nella composizione diastratica dei flussi migratori contemporanei hanno imposto ai linguisti nuovi interrogativi, per lo più ancora inesplorati. Tra le domande ancora senza risposta vi è se i migranti che si considerano *expat* hanno dei comportamenti linguistici specifici in relazione all'uso delle lingue del paese di immigrazione. Sulla base degli studi precedenti, infatti, si potrebbe ipotizzare che l'alternanza di codice possa diventare sintomatica della volontà degli *expat* di esprimere un'identità sociale legata all'esibizione delle proprie competenze professionali e linguistiche; è quindi lecito chiedersi se, nello specifico, sussista una variazione tra i neomigranti che si considerano tali e coloro che, invece, rifiutano di identificarsi con questa categoria, e quali siano i tratti del comportamento

linguistico che permettano di evidenziare tale variazione. Per indagare questo aspetto, abbiamo proceduto con una comparazione tra due gruppi di neomigranti diversi per la percezione di sé come *expat* adottando come variabile linguistica l'alternanza di codice in base a quanto descritto al paragrafo 1.2. A tal fine è stato costruito un campione formato da sedici parlanti, equamente distribuiti in base al genere e in base al contesto di residenza: otto parlanti (4 uomini e 4 donne) sono residenti a Toronto e otto parlanti (4 uomini e 4 donne) a Londra¹³. I parlanti hanno tutti un'età compresa tra i 18 e i 35 anni e sono emigrati a partire dal 2007-2008.

La comparabilità tra i due contesti è offerta dall'impiego, in ciascuno di essi, della medesima metodologia di raccolta dei dati: essa ha previsto l'impiego di metodi etnografici (osservazioni, discussioni informali) e la successiva registrazione di interviste in cui gli intervistati sono stati invitati a comparare il paese di emigrazione e quello di immigrazione e a ripercorrere, in questo modo, il proprio percorso migratorio.

In un contesto come quello dell'intervista, i parlanti costruiscono discorsivamente la propria identità. In questo gioco delle identità, un ruolo cruciale è esercitato dalle tensioni interne alla comunità di immigrazione e, per questo, è indispensabile una ricognizione delle stesse per comprendere i riferimenti extralinguistici e le presupposizioni e inferenze emerse durante l'intervista: non a caso, infatti,

the role of context can be not only understood more broadly than a *local* situational influence that makes a particular identity salient, but also in terms of the sociohistorical features of intergroup relations and associated cultural narratives (Sala et al. 2010, 113).

Questo aspetto è fondamentale per capire le dinamiche intorno alle costruzioni dell'identità da parte dei migranti recenti che vogliono, in ogni caso, essere diversi dagli antecessori (Rubino 2014). Inoltre, studi in corso sulla costruzione emica della categoria di *expat* stanno mostrando l'importanza dell'opposizione percepita tra chi si ritiene tale e chi, invece, rifiuta di farlo (cfr. anche Di Salvo/Matrisciano 2020). Sulla base degli studi precedenti e per verificare l'ipotesi di una variazione tra *expat* e *non-expat* in relazione all'alternanza di codice, sono state sottoposte ad analisi tutte le forme dell'alternanza di codice analizzate sia da un punto di vista qualitativo che da un punto di vista quantitativo, avendo preliminarmente supposto che l'interazione tra questi due diversi approcci potesse far emergere dati sulla (diversa) frequenza dell'inglese in interviste condotte in italiano e i diversi usi, sul piano funzionale e comunicativo, che questa lingua svolge in termini interazionali.

La prospettiva quantitativa ha previsto una correlazione tra gli esiti del contatto con l'opposizione tra *expat* e *migranti*, il genere e il contesto migratorio in modo da valutare se l'eventuale variazione imputabile alla percezione che i migranti hanno di sé fosse indipendente dagli altri fattori individuati e fosse, quindi, una tendenza specifica di chi si ritiene un *expat*.

Da un punto di vista teorico, l'analisi qualitativa si colloca nel solco della sociolinguistica interazionale e dell'antropologia linguistica: si è infatti mirato a guardare alla prassi della costruzione interazionale dell'identità attraverso l'uso dell'alternanza piuttosto che alle caratteristiche strutturali delle forme indotte da contatto. Tale impostazione ha fatto sì che fossero preferite, in sede di analisi, categorie descrittive elaborate per l'uso (*parole*) piuttosto che per il sistema (*langue*). Ad esempio, è stata preferita la categoria di *switching lessicale* per indicare quello che, nella bibliografia che fa proprio un approccio più strutturale, viene indicato come prestito¹⁴. Partiamo dal presupposto che si può ricorrere allo *switching lessicale* in termini di *code-crossing*, e cioè facendo uso "of a language not normally felt to belong to the speaker" (Rampton 1998: 291) il quale inserisce nella lingua di turno (l'italiano) solo singoli termini della lingua straniera (l'inglese).

3. I contesti della ricerca

3.1. Toronto

Per quanto la storia dell'insediamento italiano in Canada e a Toronto risalga alla fine dell'Ottocento¹⁵, è solo con gli accordi bilaterali stipulati tra il governo canadese e quello italiano a seguito della seconda guerra mondiale per incentivare l'emigrazione italiana che i flussi divennero più consistenti: a partire dal 1951 arrivarono in Canada mediamente 25.000 immigrati italiani. Tale sistema di reclutamento, associato a meccanismi di sponsorizzazione e ai tanti ricongiungimenti familiari, è stato in vigore fino al 1967, anno in cui, mediante un'apposita legge, sono stati individuati specifici requisiti per i migranti, che, da quel momento, dovevano dimostrare di avere una maggiore qualificazione professionale. Tale visione è alla base anche della politica immigratoria più recente che impone ai nuovi arrivati di dimostrare, prima ancora dell'ingresso in Canada, di avere adeguate conoscenze linguistiche e competenze professionali. Gli effetti di questa scelta politica coincidono con un incremento degli arrivi di professionisti che si vanno ad inserire in reti internazionali. Tuttavia, poiché il livello di conoscenza dell'inglese richiesto non è particolarmente elevato, ogni anno riescono a partire anche italiani con minore livello di istruzione (scuola superiore) che si vanno a inserire professionalmente soprattutto in posizione subordinata, spesso in attività gestite da italiani della vecchia ondata migratoria (anni Cinquanta e Sessanta).

3.2. Londra

Londra è oggi, soprattutto dalla crisi economica del 2007-2008, una delle principali mete dell'emigrazione italiana. Anche per effetto della crisi, infatti, i flussi che hanno subito una crescita esponenziale se si considera che

in the 30 years between 1961 and 1990 the census records show that there were 28.483 new arrivals from Italy. In the 30 years between 1991 and 2011 the number recorded was 70.155, an increase of more than 140 per cent. Italians were nearly three times as likely to migrate to the UK in the last three decades, than in previous three. Importantly, more Italians (31.864) were recorded in the census as having migrated to the UK between 2007 and 2011 than in the whole of the 30 years, 1961-1990 (McKay 2013, 75).

Inoltre, in questi ultimi quindici anni circa, il quadro delle neomigrazioni dirette verso la capitale britannica è diventato più composito sul piano sociale e culturale come studi recenti hanno mostrato (Di Salvo 2019).

Londra è infatti meta tanto di flussi di persone con scarsissima competenza dell'inglese e con un livello di istruzione medio-basso, sia di professionisti di diversi settori che, talvolta, si trasferiscono in questa città anche in età adulta al culmine della propria vita professionale. È evidente quindi come a Londra le nuove migrazioni includono persone con storie e competenze eterogenee più ancora che a Toronto, dove, come conseguenza di precise scelte in materia di politica migratoria, è comunque richiesta una competenza, anche elementare, dell'inglese, come previsto dal test di ingresso obbligatorio che regola gli ingressi nel Paese.

4. Analisi

4.1. *Expat e migranti nel corpus: costruzione emica di una categoria*

In accordo con la bibliografia discussa nei primi due paragrafi di questo contributo, è stata adottata una visione costruttivista dell'identità, secondo cui essa è fluida, negoziata e rinegoziata nel corso dell'interazione e quindi lo è anche l'appartenenza o meno ad un gruppo *inventato* (nella terminologia di Hobsbawm/Ranger 1997) o *immaginato* (nella terminologia di Anderson 2006); non è definitiva, ma variabile, talvolta incoerente: ciò è anche dovuto al fatto che, come abbiamo evidenziato altrove (Di Salvo/Matrisciano 2020), l'opposizione costruita e immaginata tra *expat* e *migrante* presuppone un giudizio di valore negativo sui secondi, considerati dai primi arretrati culturalmente, socialmente, incapaci di usare la lingua del Paese di immigrazione e/o l'inglese. Per questo, se si considera l'importanza delle strategie di presentazione del sé in un contesto formale come l'intervista, registrata, condotta da un estraneo, le pratiche sociali condivise non permettono di formulare esplicitamente giudizi netti, soprattutto se negativi, e, pertanto, la definizione di sé come *expat* viene spesso mediata, mitigata, costruita discorsivamente mediante riferimenti a tratti culturali e linguistici assunti a mar-

catori identitari e non formulata secondo una presa di posizione netta e drastica. Ciò comporta la necessità di adottare un approccio deduttivo per definire i parlanti del nostro campione come *expat* o *migrante*: la deduzione deve essere operata sulla base dei tratti considerati pertinenti per costruire la distinzione tra questi due gruppi così come essa si declina nei due contesti di riferimento e nel quadro più ampio delle migrazioni contemporanee.

I risultati di questo processo deduttivo ci hanno permesso di individuare un modello scalare che qui rappresentiamo graficamente e che è frutto di una necessaria astrazione sulla base dei dati emersi nelle interviste. L'analisi del contenuto e dei tratti culturali che i parlanti hanno di volta in volta assegnato a loro stessi, ai gruppi di cui si considerano parte e a quelli da cui prendono le distanze ha permesso di individuare alcune sotto-tipologie di parlanti, ordinate lungo un continuum che ha ai suoi estremi rispettivamente chi si definisce *expat* e chi, al contrario, rifiuta tassativamente di essere definito tale. Occupano le posizioni intermedie di questo continuum coloro che non si attribuiscono nessuna delle caratteristiche riportate negli studi precedenti come tipiche degli *expat*: si tratta spesso di parlanti che negoziano la propria identità sociale e linguistica senza ricorrere ai tratti cognitivi etero- e auto-attribuiti agli *expat* (esibizionismo linguistico tramite continui switching lessicali in termini di code-crossing anche lì dove l'alternanza con l'inglese non è indotta da questioni legate alle necessità comunicative, assenza di rapporti con gli italiani appartenenti alle ondate migratorie successive alla seconda guerra mondiale, mancata adesione alle occasioni di incontro proposte dalla comunità italiana). Accanto ad essi, ci sono coloro che, al contrario, costruiscono discorsivamente la propria identità sociale e linguistica attraverso questi marcatori e ripetuti switching lessicali in termini di code-crossing, pur non definendosi espressamente *expat*, si pongono idealmente e implicitamente in questo gruppo.

| | |
|--------------|--|
| migranti | <ul style="list-style-type: none"> • Parlanti che si definiscono migranti/italiani all'estero/emigrati (ma mai <i>expat</i>); |
| | <ul style="list-style-type: none"> • Parlanti che non attribuiscono a sé nessuna delle caratteristiche degli <i>expat</i>; • Parlanti che negoziano la propria identità sociale/etnica/linguistica/culturale senza i riferimenti ai tratti adoperati dagli <i>expat</i>. |
| <i>expat</i> | <ul style="list-style-type: none"> • Parlanti che si attribuiscono delle caratteristiche degli <i>expat</i>; • Parlanti che negoziano la propria identità sociale/etnica/linguistica/culturale solo o prevalentemente attraverso i riferimenti ai tratti adoperati dagli <i>expat</i>; |
| | <ul style="list-style-type: none"> • Parlanti che si definiscono <i>expat</i>. |

Tabella 1 “Costruzione identitarie dei parlanti”

È chiaro come, in accordo con gli studi condotti all'interno del paradigma interazionalista qui adottato, l'identità sia fluida e costruita discorsivamente: di conseguenza, l'opposizione tra *expat* vs *migrante* è costruita e variabile nel corso dell'interazione; tuttavia, dallo studio condotto sui testi, non sono state rivelate oscillazioni tra una categoria e l'altra. Per questo ci è parso legittimo distinguere in queste due categorie principali i parlanti intervistati, rimandando ad altra sede un'analisi delle pratiche identitarie con cui questi costruiscono la propria percezione di sé.

4.2 La prospettiva qualitativa

L'analisi dell'alternanza di codice ha evidenziato la presenza di comportamenti che in letteratura sono state ampiamente descritte a proposito del comportamento linguistico dei migranti, anche di quelli di epoca precedente: rientrano in questa casistica i casi in cui i parlanti inseriscono l'inglese in corrispondenza di un (presunto) vuoto lessicale nella lingua base del turno (l'italiano).

Tale comportamento è esemplificato nel testo successivo in cui la commutazione riguarda un campo semantico, quale la società e la burocrazia inglese, che, in accordo con studi precedenti (Di Salvo 2012, Di Salvo/Matrisciano 2020), è solitamente intaccato dal contatto culturale e linguistico durante l'esperienza migratoria:

*quelli che si sono ritrovati a fare in fretta e furia l'**application form** per il **resident permit** eccetera / avrebbero avuto la vita molto più facile se l'avessero fatta adesso e non prima (AS, Londra, expat¹⁶)*

L'inserimento dell'inglese è certamente condizionato dalle condizioni di vita in un ambiente anglofono in cui i parlanti hanno conosciuto la società e la cultura locale direttamente in inglese.

Per molti di questi parlanti, l'inserimento dell'inglese sembra frutto di un comportamento automatizzato e non dovuto, quindi, come negli esempi precedenti alla mancanza di un equivalente semantico in italiano:

*perché sei per cinquecento **pound** al mese / [...] / o problema ce l'ha quello che sta da solo / che non può permettersi forse di spendere mille otto / mille nove / duemila per uno studio bello / con **one bedroom** / (F, Londra, migrante)*

*uno è uno il gruppo che si chiama **Italian language speakers** che sono / non solo italiani ma anche inglesi di altre nazionalità che conoscono l'italiano e si vogliono frequentare per... per... per parlare la lingua per non dimenticarla ovvero ... non so ... andavo a frequentare altri gruppi di **meet up** che erano delle... delle nicchie / i colleghi naturalmente / sai / in un uf-*

*fficio dove c'erano trecento persone è chiaro che c'era un ... un bel nucleo di italiani con i quali si faceva comunella / e poi / sai / l'invito di uno / poi l'invito dell'altro / eccetera con persone che stanno qua da tanto tempo / e questo **network** si è andato sempre più allargando (AS, Londra, expat)*

La presenza di switching lessicali legati al campo semantico lavoro e alla vita sociale nel Paese di immigrazione è trasversale alla distinzione tra *expat* e *migrante* qui proposta: in quanto indotto dall'abitudine e dall'aver automatizzato l'inglese, tale tendenza si ritrova indipendentemente dalle caratteristiche biografiche dei parlanti ed è indipendente dall'opposizione tra *expat* e migranti dato che l'inserimento di materiale esogeno è necessario al fine di esprimere in maniera immediata un concetto che – per abitudine o esperienza di vita – sarebbe più difficile e, in qualche caso, impossibile esprimere direttamente in italiano: in alcuni campi semantici, soprattutto legati alla burocrazia e al lavoro, l'emigrazione determina una competenza sbilanciata a favore della lingua del paese di immigrazione piuttosto che di quella nativa, come esemplificato anche nel testo successivo:

*C: e ora... a me insomma mi sarebbe piaciuto tanto fare un dottorato / però non mi sono mossa per tempo / e... in realtà per avere fondi eccetera / per scrivere un progetto / purtroppo e per * volevo anche ... ero anche interessata a esplorare altre... altri tipi di carriere / e quindi ho cercato / ho cercato lavoro e ho fatto per sei mesi un internship / in un... interfaith charity quindi praticamente un charity che promuove il dialogo interreligioso (C, Londra, expat)*

A differenza di coloro che al contrario sono partiti in epoche precedenti, questa tipologia di switching lessicale non è generalmente segnalata: è infatti solo tra i migranti di epoche precedenti che si ritrova la cosiddetta “segnalazione”, categoria analitica introdotta da Kinder (1985) per indicare l'insieme dei meccanismi che i bilingui adoperano per comunicare al proprio interlocutore di aver inserito del materiale esogeno rispetto alla lingua base del turno. Tale categoria è stata successivamente declinata in maniera più dettagliata, individuando alcune specifiche modalità con cui avviene: commenti metalinguistici, parafrasi o traduzione, nel caso in cui esista un corrispondente in italiano (Di Salvo 2012). Tutte queste strategie sono assenti invece nei neomigranti, con rarissime eccezioni come vedremo a breve.

è stata presa / per il post-doc // e poi proprio nei mesi scorsi è uscita una posizione da lecturer / e l'hanno presa come senior lecturer nemmeno come lecturer / e cioè lei è partita da zero / non conosce nessuno e non conosceva nessuno / si è fatta il mazzo (C, Londra, expat)

per quanto riguarda la pizza c'è un exploit straordinario / ci sta.... negli ultimi dieci di frequenza e apprezzamento della pizza che è straordinario / ciò è cambiato per la pizza / /però il prodotto non ci siamo ancora / dunque se vai a vedere il singolo prodotto c'è un know abbastanza basso / l'insieme / il prodotto finito / capiscono la differenza tra la pizza napoletana / quello che facciamo noi / e altre pizze che si fanno in Italia / perché prima / "no / la pizza doveva essere croccante / sottile / punto" perché la facevano anche altri ristoratori / non solo italiani / in quel modo là (F, Londra, migrante)

Questo comportamento si allinea con quanto descritto da Matras (2010, 66) secondo cui

the speakers' choice of structures and forms marches the linguistic task-schema that the speaker wishes to carry out. [...] Rules governing the selection of context-appropriate structures form part of bilinguals' communicative competence.

La selezione di lessemi inglesi in luogo di italiani potrebbe essere letta come la spia di un'abitudine e di una propensione di questi parlanti ad usare questa lingua nei campi semantici legati al lavoro e alla società in cui vivono quale conseguenza della loro abitudine ad attivare questa lingua in precisi ambiti semantici. Tuttavia, come Matras ricorda poco dopo, queste regole "operate on the basis of established associations between a subset of structures and a set of interaction context" (Matras 2010, 66). Si potrebbe pensare quindi che, considerando anche la scarsa frequenza di meccanismi di segnalazione, di pause e di esitazioni in corrispondenza degli switching lessicali, l'inserimento dell'inglese sia frutto dell'abitudine consolidata e in un certo senso automatizzata a ricorrere a questa lingua per parlare di specifici ambiti semantici connessi con la vita nel paese di immigrazione, innanzitutto il lavoro e la socialità. Da questi testi risulta come l'abitudine all'uso dell'inglese spinge i parlanti ad attivare l'inglese anche in switching lessicali non direttamente collegati all'attività lavorativa, ma che sono introdotti nelle porzioni di testo in cui si parla più generalmente della propria esperienza professionale:

*da un punto di vista teorico / l'università italiana è molto forte / è molto forte / ti dà proprio quelle basi d'acciaio/ però dal terzo anno in poi / quando inizia quella pratica / sia perché c'è poca pratica/ sia perché c'è nepotismo / sia perché c'è mancanza strutturale di fondi / tutta quella bravura che hai teoricamente/ non riesci a metterla sul campo e purtroppo in generale non c'è una grande competenza / tu trovi le persone / le gemme / i diamanti / sparsi / ma non trovi mai il **cluster**... (A, Londra, migrante)*

La dominanza dell'inglese nella vita quotidiana si traduce nella difficoltà di attivare l'italiano come evidente nei testi seguenti: nel primo, una informatrice residente a Londra ha difficoltà nel recuperare un lessema italiano; nel secondo testo, invece, A, un personal trainer residente a Londra, segnala l'analogia difficoltà mediante un commento metalinguistico

e ricordo che era abbastanza / abbastanza scary / come si dice / preoccupante / stare in giro perché c'erano questi posti di blocco inseriti dove c'erano questi ragazzini (A, Londra, expat)

*qui non c'è un antagonismo / c'è una specie di lavoro di gruppo / ed è la ... come si dice... lo **sharing** ... come si dice in italiano? (A, Londra, migrante)*

In entrambi i testi, i commenti metalinguistici sono particolarmente significativi sul piano interazionale, in quanto indica la consapevolezza di aver inserito, a causa di una momentanea difficoltà dipendente dalla posizione marginale dell'italiano nella quotidianità londinese: questa consapevolezza suggerisce le difficoltà di riattivare un codice, l'italiano, che appunto sta perdendo terreno per la graduale dominanza dall'inglese.

Questi esempi sono più rari nei migranti di epoca precedente nella misura in cui, come rilevato in studi precedenti dedicati all'immigrazione italiana in Inghilterra successiva alla II guerra mondiale, essi hanno vissuto la loro vita entro una rete sociale quasi esclusivamente italiana e, per quanto abbiano appreso ma in forma estremamente limitata alle necessità che la vita nel paese di immigrazione imponeva loro, l'inglese, non lo hanno mai praticato quotidianamente (Di Salvo 2012).

Tuttavia, la diversa tendenza alla segnalazione, quasi del tutto assente nei migranti di epoca più recente, sintomatica anche della maggiore sicurezza linguistica dovuta alla dominanza dell'inglese, e il vuoto di memoria di AS ci spingono a ipotizzare che esistano anche casistiche peculiari dei neomigranti e, in particolare, di coloro che si considerano *expat*. Per dimostrare questa ipotesi si propone un esempio tratto da un *expat* residente a Toronto e inserito tra gli:

M: sono madrelingua italiano e inglese / e poi parlo il francese R: fluente? Bene? M: proficient (M, Toronto, expat)

R: il tuo livello di istruzione M: ho lauree ottenute / educa ... educ ... obtained education / ovviamente high school diploma / laurea / bachelor science / e master degree / laurea specialistica/ e sto per finire il PhD / quindi il dottorato R: e dove hai conseguito questi titoli di studio? M: allora il... l'high school diploma a Roma // laurea / bachelor science / a Milano / masters / masters degree a York University (M, Toronto, expat)

La conversazione tra il raccoglitore e l'intervistato avviene in italiano, ma, senza alcuna apparente motivazione, nel secondo turno egli realizza una commutazione rispetto al turno precedente, selezionando l'inglese e non l'italiano, venendo meno anche ad una delle massime di Grice che prevedono l'adeguamento all'interlocutore e alla lingua da lui attivata nel turno precedente. Sembra quindi che la scelta, non spiegabile in termini "interni" alla lingua, sia legata alla volontà del parlante di presentarsi come perfettamente in grado di parlare in inglese. La competenza dell'inglese è ripetutamente ostentata e assunta a tratto distintivo della propria identità sociale, come evidente nei due restanti esempi, in cui egli estende tale ritratto anche a sua sorella:

R: e voi due in che lingua parlate? Tu e tua sorella? M: è un mix / faccio un esempio // "Ehi Ash / how are you doing?" / "bene / tu?" / "oh... benissimo / long time no see / I miss you" / "anche tu mi manchi" / è un modo di... abbiamo un modo di parlare / io e lei / in cui i periodi / e le subordinate nei periodi sono alternate in due lingue / quindi noi parliamo così / ce l'hanno fatto notare spesso gli amici / che noi non ce ne rendiamo neanche conto // e ... quindi saltiamo.. nella stessa frase / diciamo / nello stesso paragrafo saltiamo da una lingua all'altra / a volte da... anche nella stessa ... nella stessa principale magari partiamo con un soggetto in italiano e un predicato in inglese / può capitare (M, Toronto, expat)

Alla luce della teoria della rappresentazione del sé in pubblico riconducibile ai lavori di Goffman, si potrebbe affermare che il parlante attraverso i frequenti inserti in inglese, contraddistinti dal rispetto della fonologia inglese, indica al proprio interlocutore la possibilità di maneggiare l'inglese, collocandosi idealmente nel gruppo di chi è integrato nel Paese di immigrazione.

Tuttavia, chi si considera *expat*, infatti, per quanto ostentatamente fiero di usare l'inglese, tende nel contempo a voler trasmettere l'italiano più di chi non si considera tale proprio perché hanno esperito sulla propria pelle la possibilità di parlare e usare due lingue in modo perfetto (Di Salvo 2017a)¹⁷:

casa lingua principale è comunque l'inglese con mia moglie / lei parla in inglese con i bambini e quindi a tavola la lingua in cui comunichiamo è l'inglese però quando mi rivolgo a loro due di solito mi rivolgo in italiano (Y, Toronto, expat)

Questo quadro però non vale per tutti. Lo si coglie dall'esempio seguente, tratto dall'intervista con A, giovane italiano residente a Toronto che ha descritto la sua esperienza migratoria attraverso un racconto delle difficoltà linguistiche

incontrate nei pochi anni vissuti a Toronto, in maniera non dissimile da quanto emerso in interviste raccolte con migranti arrivati alcuni decenni fa:

anch'io perché a scuola comunque insegnano l'inglese ok non quello canadese / l'accento e tutto è coso... anche qualche modo di dire e qualche parole/ gomma tu come la dici gomma / quella cancellare / rubber / no qui è raiser / rubber è solo in inglese / ci sono altre parole che sono diverse / e... poi sì / il mio accento me lo dicono tutti /quando ho provato a portare i piatti / e dico i nomi / mi fanno qualche domanda sai stupida per passare il tempo i clienti / "ah ma il tuo accento ... vedo che sei italiano / si sente / me lo dicono tutti [...] sicuramente per chi inizia consiglio di evitare di andare a posti italiani / io va bè vivo con na famiglia italiana quindi si parla (A, Toronto, migrante)

Quello che però potrebbe distinguere A dai migranti che lo hanno preceduto a Toronto è una storia ancora da scrivere: A è in Canada da pochi anni e non è possibile quindi determinare a priori gli effetti della permanenza in un paese anglofono sulla sua competenza linguistica.

La storia di C non è diversa da quella di A, se non in relazione al fattore tempo e mostra come i parlanti siano perfettamente consapevoli che, al di là del titolo di studio, ci sia bisogno di un certo numero di anni affinché ci si possa sentire "confident enough" per intraprendere percorsi e strade nuove nel contesto dell'immigrazione:

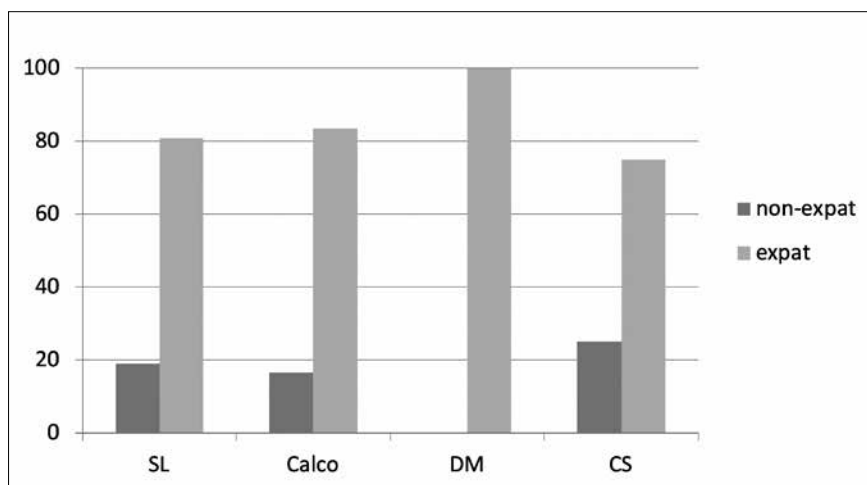
C: e guarda io in realtà l'inglese a scuola l'ho studiato abbastanza bene perché mi piaceva / ma era comunque sempre a livello scolastico così come si può insegnare l'inglese in Italia / poi all'università l'unico esame che mi hanno fatto fare è stato il pet all'inizio dell'università / ed è finita là / quindi io per anni non avevo più praticato / non avevo più studiato / poi sono arrivata qua e lavorando... cioè il lavoro mi ha aiutato tantissimo perché quando lavori / ovviamente all'inizio / sai / per i lavori che ho fatto all'inizio / diciamo l'inglese era necessario / io ho cominciato proprio come cameriera qui quindi... diciamo per fortuna/ man mano che il mio inglese migliorava sono migliorati anche i tipi di lavori che ho fatto e quindi ... ho imparato / fino a che a un certo punto non mi sono sentita confident enough per ... per affrontare l'università / e mi sono trovata in realtà molto bene / non ho avuto difficoltà / primo perché comunque il linguaggio accademico è un linguaggio molto ... vicino al latino [...] e... quindi anche l'ultimo lavoro e l'università sono state... particolarmente challenging per me... però mi hanno ... sono effettivamente le due esperienze che mi hanno fatto definitivamente sentire padrona di questa lingua e ... (C, Londra, expat)

L'uso dell'inglese, in questo testo, rispecchia appunto la conquista, da parte di una parlante italiana a Londra, di quella competenza tale da potersi sentire sicura a studiare in Inghilterra: questa lingua, quindi, assume il valore simbolico di lingua dell'integrazione oramai avvenuta. È chiaro come la sicurezza in una lingua sia correlata con la serenità con cui si ricorre ad essa: ne consegue che solo chi si sente sicuro può usare più spesso la lingua del paese di immigrazione. A parità di funzioni comunicative, quindi, si coglie nella maggiore frequenza dell'inglese il maggiore discrimine tra i due gruppi di parlanti qui comparati.

4.3 Considerazioni di natura quantitativa: la frequenza come tratto pertinente

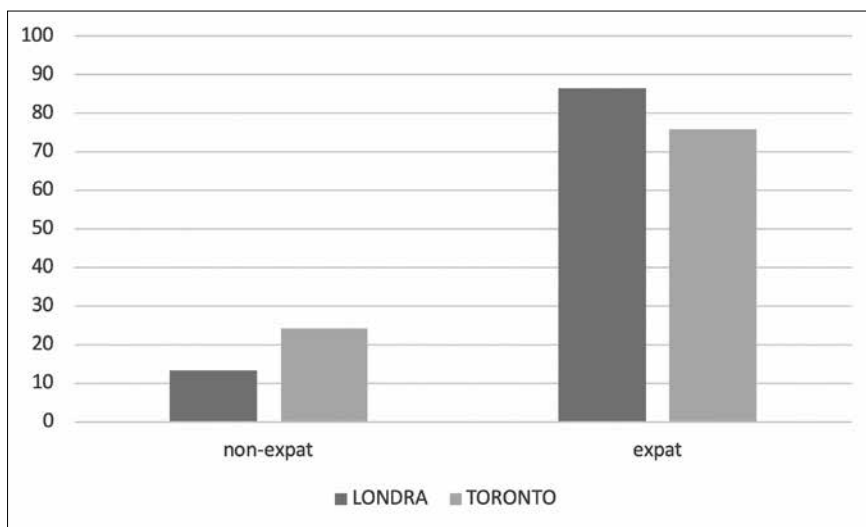
Abbiamo visto che le funzioni dell'inglese sono in buona parte sovrapponibili nei due gruppi individuati. A fare la differenza è però la frequenza dell'alternanza: assumendo come dirimenti i tratti culturali, sociali e linguistici adoperati dai parlanti per distinguere gli *expat* dai *migranti*, abbiamo distinto gli informatori in due gruppi così da correlare le forme dell'alternanza con la definizione di sé. Pertanto, adottando la griglia proposta al paragrafo 4.1, abbiamo distinto i due gruppi e correlato le forme dell'alternanza (switching lessicali, indicati nella tabella come 'SL', calchi, e code-switching, indicati come 'CS') a tale distinzione. I risultati sono stati riassunti graficamente come segue:

Figura 1 “Distribuzione, in valori assoluti, delle forme dell'alternanza di codice tra *expat* e *migranti* (valori percentuali)”



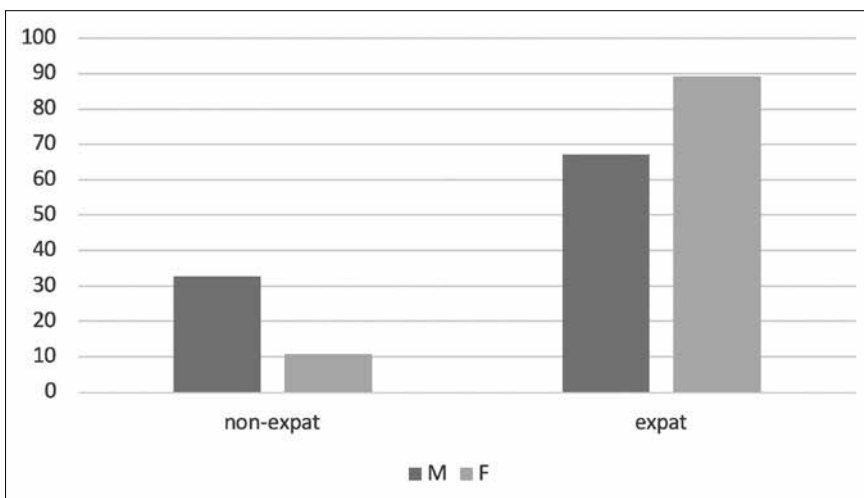
Non è quindi un uso specifico a caratterizzare il comportamento dei due gruppi di parlanti intervistati, bensì la diversa frequenza con cui entrambi ricorrono all'inglese, che è trasversale alle categorie sintattiche e tipologie strutturali con cui si manifesta il contatto linguistico. Si ipotizza dunque che gli *expat* non solo mettono in atto il loro esibizionismo linguistico inserendo degli switching lessicali in termini di code-crossing nel loro discorso, ma che ricorrano al code-crossing per una sorta di esibizionismo del sapere metalinguistico: la competenza linguistica permette loro di cogliere delle differenze semantiche – anche sottili – tra il concetto inglese e il presunto concetto italiano. Conoscendo quindi bene l'inglese, sanno che le traduzioni italiane non sarebbero dei corrispettivi veri e propri, preferendo perciò il termine originario (inglese).¹⁸ Ciò porta ad una maggiore concentrazione di esiti dovuti al contatto linguistico. Essa è del resto comune sia a Toronto che a Londra e non è condizionata dal genere dei parlanti, come riassunto graficamente:

Figura 2 “Distribuzione delle forme dell’alternanza tra *expat* e migranti nei due contesti indagati (valori percentuali)”



Si nota però all'interno della categoria degli *expat* una variazione di genere: le donne ricorrono ancora di più degli uomini ai vari fenomeni del contatto linguistico, ma unicamente tra coloro che si ritengono *expat*. Ulteriori studi sulla variazione di genere che chiariscano il carattere conservativo o meno delle donne *expat/migranti* sono necessari.

Figura 3 “Distribuzione delle forme dell’alternanza tra *expat* e migranti in base al genere degli intervistati (valori percentuali)”



5. Conclusioni

Obiettivo del presente contributo è stato quello di verificare se gli italiani, a parità di ondata migratoria, potessero costruire la propria identità di migrante in maniera diversa e se a tale variazione corrispondesse ad un comportamento linguistico diversificato.

Lo studio ha evidenziato due aspetti: il primo la distinzione tra *expat* e *migranti*, che non si configura come un discreto ma come un continuum tra categorie difficilmente separabili mediante linee nette di demarcazione. Del resto, questo è evidente dalla natura stessa dell’identità, costruita discorsivamente, negoziata nel corso dell’interazione e, pertanto, necessariamente al plurale e variabile. In questa prospettiva, il comportamento linguistico, con particolare riferimento all’uso dell’inglese, viene adoperato localmente, in punti “strategici” dell’intervista, per esprimere la loro adesione ai valori inglesi, come nei brani di alcuni degli informatori che abbiamo commentato al paragrafo 4.2: questo concorre alla definizione di sé di alcuni migranti che si considerano *expat* e che, mediante l’inglese, scelgono di porsi in una dimensione transnazionale più ancora che internazionale. In maniera trasversale alla percezione di sé, l’inglese è adoperato perché lingua di dominanza, soprattutto per i campi semantici come il lavoro. Si colgono quindi le due diverse tendenze già evidenziati da Matras (2010, 78):

Rather, it is taken for granted that the motivation for borrowing¹⁹ is extra-linguistic, in that speakers feel pressure to demonstrate competence in a prestige language, or else it is internal to language, in the sense that speakers generalize certain vocabulary item across their repertoire for the sake of convenience, irrespective of the function of these vocabulary items, as long as there are no structural obstacles that stand in the way of their integration into the recipient language.

Lo studio ha mostrato quindi come, anche se gli intervistati assumono identità divergenti, spesso i comportamenti sono sovrapponibili, soprattutto sul piano funzionale. La variazione riguarda solo la diversa frequenza dell'inglese che è usato in maniera percentualmente superiore da parte di chi si ritiene *expat*. Questo risultato potrebbe essere letto, sulla base dello studio di Gammaldi (2016), come frutto di esibizionismo linguistico e ciò che potremmo meglio definire *esibizionismo metalinguistico* (cfr. 4.3): è infatti la maggiore concentrazione di esiti contattuali il discrimine tra i due gruppi di parlanti, che pur presentano molte sovrapposizioni in relazione alle tipologie comunicative individuate e indotte, non tanto da motivazioni di carattere identitario, ma dalla vita in un ambiente anglofono che influenza chiunque ci sia immerso dentro, come, del resto, evidente anche dalla presenza di queste stesse tipologie anche in migranti con basso titolo di studio e arrivati in un contesto anglofono a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta descritti in studi precedenti (Di Salvo/Matriciano, in stampa/b).

La linea di demarcazione tra *expat* e *migrante*, all'interno dello studio qui condotto, sembra muoversi su due piani diversi, quello del comportamento reale e quello della costruzione interazionale dell'identità. Sul primo piano, anche specifiche caratteristiche strutturali ci spingono a definire come proprie degli *expat* alcune tipologie contattuali: abbiamo più volte insistito sul fatto che tra i neomigranti siano rare le segnalazioni degli switching lessicali, riportando questo comportamento, in relazione alla tendenza alla segnalazione rilevata in Di Salvo/Matriciano (in stampa/b; 2020).. Sul piano dell'identità, i comportamenti diversi di *expat* e *migranti* si distinguono in relazione alla diversa modalità e il "valore" in termini comunicativi dell'inglese. Su tale differenza sembra cruciale distinguere i due gruppi anche in relazione alla maggiore/minore sicurezza linguistica: le testimonianze raccolte ed esemplificate nei due testi successivi infatti evidenziano come i percorsi di integrazione linguistica e la sicurezza linguistica possano essere elementi dirimenti.

X: allora / per leggere / leggo sempre in italiano cioè non leggo soltanto sempre in italiano / però di solito cerco di fare un sistema nel quale leggo un libro in inglese un libro in francese un libro in italiano / faccio un po' il giro così / (X, Toronto, expat)

E: io lavoravo in albergo / perché il mio inglese era pessimo quando sono arrivata qui [...] perché pur avendolo studiato all'università / ho fatto corsi / poi a scuola anche ... va be' sai / ho fatto il liceo scientifico e c'era l'insegnamento della lingua inglese / però / è ... forse sarà io a avere la sfiga di aver avuto la professoressa o il professore esperto che ti sa insegnare bene la materia / però l'ho imparato così / cioè alla buona / venendo qui / poi ho iniziato a prendere più confidenza con la lingua anche se... per farlo dovevo evitare di parlare italiano / sentire in italiano le persone perché se no non riuscivo / dovevo stare esclusivamente a contatto con stranieri / o inglesi / per parlare / sai / la lingua inglese perché se no se stai con italiani [...] / perché tu ti relazioni solo con italiani / quindi non ... se non lo parli / l'inglese non lo impari mai / si impara soltanto stando a contatto con la gente / facendo orecchio // io poi ho imparato da sola a dirti la verità perché non avevo molto contatto con... gli altri / le mie coinquiline lavoravano sempre / a lavoro facevo house keeping quindi parlavo pochissimo inglese / però leggevo tanto in inglese / i giornali / ascoltavo la televisione / vedevo film in inglese / sai / coi sottotitoli / la radio / adesso mi sento spesso la radio / allora (E, Londra, migrante)

Al contrario del primo parlante il quale ci racconta che l'inglese è parte integrante della sua comunicazione quotidiana come testimoniato dalla disinvoltura con la quale passa, anche nella lettura, dall'inglese all'italiano, il secondo "leggeva tanto in inglese" per raggiungere quella sicurezza data per scontata nel primo testo. È chiaro che in queste testimonianze a giocare un ruolo cruciale sia la competenza percepita in inglese, che, se per E (Londra), è un muro scalato piano piano, per X (nel testo precedente), un *expat* residente a Toronto, è talmente solida e acquisita che può diventare, e di fatto diventa, una componente essenziale dei repertori familiari, spesso in posizione di dominanza rispetto all'italiano, soprattutto nella comunicazione con il partner. Coloro che si definiscono *expat* sono più sicuri e più a proprio agio con l'inglese, come mostrato anche dalla testimonianza di X che si distingue, per atteggiamento (oltre che sul piano del comportamento reale), da E.

Tuttavia, ulteriori studi con un numero maggiore di parlanti sono necessari affinché questi parziali e sommari risultati possano essere considerati come lo specchio di una macro-tendenza più ampia. L'inglese si va quindi configurando sia come lingua di prestigio, modello a cui solo gli *expat* si uniformano, anche per i valori legati alla dimensione internazionale che esso veicola, sia come lingua attivata per parlare di lavoro, come frutto quindi di un automatismo indotto dall'abitudine a preferire questa lingua nella vita quotidiana.

NOTE

¹ Per quanto questo saggio sia il frutto di una discussione congiunta delle Autrici, i paragrafi 1.2, 2, 4.3, 5 sono da attribuire a Sara Matriciano, mentre i paragrafi 1.1, 3, 4.1, 4.2 a Margherita Di Salvo.

² Alcuni studiosi suggeriscono di non usare il termine 'migrazione' (e derivati) per "highly skilled people" che cambiano nazione "because migration has implications of permanence or long-term residence, while the current movement of many highly skilled professionals tends to be intermittent and short-term" (Maslova/Chiodelli 2018, 210; cf. anche Koser/Salt 1997; Vertovec 2002).

³ La bibliografia di impronta sociologica su tale categoria conta numerosi studi, tra cui ricordiamo Vargas (2017), Sabina, (2016), Vargas (2017), Sawajtam/Vungthong (2019).

⁴ Testimoni sono siti come <https://www.internations.org/> (02.04.2020) con lo scopo di "connecting global minds" in "your *expat* community" che danno all'*expat* interessato un benvenuto all'estero ("Welcome abroad!") con l'augurio di "Enjoy the international experience with fellow global minds". Non si può dire sottile il taglio di persona che si vuole raggiungere sintetizzato nell'espressione "global minds".

⁵ Troviamo tante testimonianze di queste differenze percepite tra 'migrante' ed '*expat*': Dei blog come "*Expat vs Immigrant: What's The Difference?*" (<https://girlsvsglobe.com/expat-vs-immigrant-difference/>, 06.04.2020) – solo per citarne uno – e numerosi articoli in vari giornali come ad esempio "The difference between an *expat* and an immigrant? Semantics" (<https://www.bbc.com/worklife/article/20170119-who-should-be-called-an-expat>, 06.04.2020). Sembra dunque esserci, al livello sociale e individuale, una differenza fortemente sentita, rifiutata e dibattuta.

⁶ È opportuno ricordare che livello di istruzione e reddito percepito non sono grandezze in rapporto diretto nella misura in cui l'alta professionalità, con l'emigrazione (e forse non solo) non ha come effetto immediato l'accesso a una professione ben retribuita, soprattutto quando, come nel caso di chi si trova in un paese con madrelingua diversa dalla propria, le competenze linguistiche non native precludono tale possibilità: studi recenti sulla comunità di Londra, ad esempio, hanno mostrato come giovani laureati italiani, in realtà, finiscano per accedere a professioni mal pagate, poco prestigiose e spesso con contratti precari, sia sul piano del trattamento economico che su quello delle condizioni lavorative (Di Salvo 2019).

⁷ La ricerca di Gammaldi, in realtà, è composta da due parti: (1) l'analisi dei blog di italiani che vivono nei Paesi Bassi, e (2) una parte percettiva in cui 45 italiani hanno espresso la loro opinione su 20 testi in cui avvengono dei code-switching scelti dai blog analizzati. La categoria di "esibizionismo" risulta dunque dalle opinioni degli italiani che non si ritengono degli *expat* che hanno risposto al questionario ritenendo la commutazione di codice in atto segno di voler mettere sé stessi ed il proprio bilinguismo in scena.

⁸ Ci sono vari studi in cui il bilinguismo in rete funzioni diversamente dal bilinguismo nell'interazione verbale: così ad esempio, riguardo la CMC, Montes-Alcalá (2007), che Gammaldi (2016: 16) discute brevemente, mostra che mentre i blogger (comunicazione mediata dal computer) bilingui ricorrono continuamente a vari tipi di switching (soprattutto lessicale), lo stesso comportamento sarebbe altamente stigmatizzato in un'interazione verbale; le ragioni di questi switching sarebbero soprattutto l'enfasi e questioni stilistiche per ottenere degli specifici effetti comunicativi.

⁹ Si distingue in maniera generica tra *expat* e *migrante*, ma tale dicotomia sarà discussa criticamente in 4.1.

¹⁰ Non è escluso che ci possa essere una variazione in base alla lingua del paese di immigrazione: Gatti (2009), in uno studio di taglio sociologico e non linguistico sugli *expat* italiani a Bruxelles, riporta il loro scarso interesse nell'apprendere il francese, preferendo in ogni caso l'inglese quale lingua veicolare con la società locale ed entro la loro rete internazionale composta unicamente di *expats* (diversi per nazionalità e madrelingua).

¹¹ Malgrado il concetto di code-crossing di solito sia usato per parlanti che padroneggiano perlopiù in maniera frammentaria e incompleta del codice con cui viene ibridizzato l'altro, riteniamo il concetto come valido per descrivere i fenomeni di contatto linguistico messi in scena dagli *expat*.

¹² Si tratta dunque di fenomeni che riflettono i confini di gruppi etnici e/o sociali (“contextualization cues”); Gumperz descriveva tali fenomeni già come code-switching metaforico.

¹³ I dati alla base del presente contributo sono stati raccolti nell’ambito di due diversi progetti di ricerca, “Lo spazio linguistico dell’italiano globale: il caso dell’Ontario” e “Transnational migrations: the case of the Italian Communities in the UK” (si veda rispettivamente Turchetta e Vedovelli 2018, Di Salvo 2019).

¹⁴ Si veda, ad esempio, la definizione proposta da Myers-Scotton (2008, 209) secondo cui con il concetto di prestito si indicano le “words from one language appearing in another”.

¹⁵ Per un inquadramento storico della presenza degli italiani e dell’italiano in Canada si rimanda a Scarola (2007), Machetti (2011), Turchetta/Vedovelli (2018).

¹⁶ Con ‘*expat*’ indichiamo i parlanti che appartengono alla categoria di *expat* come è stata definita nel paragrafo precedente; con ‘migrante’ invece indichiamo i parlanti appartenenti all’altra categoria. Sono categorie che facilitano la descrizione, non si tratta quindi di categorie fisse in quanto costruite interazionalmente, in accordo con quanto illustrato in 1.2.

¹⁷ In queste famiglie con i figli, l’inglese ha un posto specifico, quello dei rimproveri e quello associato a concetti difficilmente esprimibili se non in inglese e, per questo, ha una posizione subordinata proprio per la ferma volontà di voler trasmettere l’italiano alla generazione successiva.

¹⁸ Seguendo questa linea di pensiero si coglie anche una differenza tra i migranti storici e gli *expat*: Mentre i primi ricorrono agli switching lessicali del tipo *forklift* per una loro insicurezza linguistica, non conoscendo quindi il corrispettivo italiano (Di Salvo/Matrisciano in stampa/b), gli *expat* conoscono il corrispettivo italiano ma mettono in scena il loro sapere metalinguistico usando il termine inglese.

¹⁹ Quanto sostenuto da Matras (2010) per i prestiti sembra valere anche per gli switching lessicali oggetto del presente contributo.

BIBLIOGRAFIA

- Amit, V. (2007). *Going First Class?: New Approaches to Privileged Travel and Movement*. Oxford: Berghahn Books.
- Anderson, B. (2006). *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. Londra: Verso Books.
- Conradson, D., Latham, A. (2005). Transnational urbanism: attending to everyday practices and mobilities. *Journal of Ethnic Migration Studies*, 31 (2), 227-233.
- Di Salvo, M. (2012). “*Le mani parlavano inglese*”: percorsi linguistici e culturali tra gli italiani di Inghilterra. Il Calamo: Roma.
- Di Salvo, M. (2017a). *Expat*, espatriati, migranti: conflitti semantici e identitari, *Studi Emigrazione* 207,451-465.
- Di Salvo, M. (2017b). Heritage Language and Identity in Old and New Italian Migrants in Toronto’. In Di Salvo, M., Moreno, P., (a cura di), *Italian communities abroad*. New Castel Upon Tyne: Cambridge Scholar, 75-95.
- Di Salvo, M. (2015). La lingua come marcatore identitario tra vecchie nuovi migranti: pratiche comunitarie e trasmissione familiare. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* XLVI (3), 477-496.
- Di Salvo, M. (2019). *Repertori linguistici degli italiani all'estero*. Pacini: Pisa.
- Di Salvo, M., Matrisciano S., (2020). Italianità in movimento: da emigrati a *expat*? Semantica di un neologismo. *Quaderni di semantica* VI, 167 -198.
- Di Salvo, M., Matrisciano, S. (in stampa/a). Tre ondate migratorie tra italiano e inglese: usi e funzioni dell’alternanza di codice, in: *Studi AltLA 12 – Lingue in contatto e linguistici applicata: individui e società*.

- Di Salvo, M., Matriciano, S. (in stampa/b). Insicurezza linguistica e alternanza di codice: il ruolo dell'alternanza di codice tra vecchi e nuovi migranti, in: *Lingua e Stile*.
- Dürschmidt, J. (2000). *Everyday Lives in the Global City: The Delinking of Locale and Milieu*. Londra/York: Routledge.
- Gammaldi, F. (2016). Motivations for code-switching in blogs of Italian expats living in the Netherlands. Tesi di laurea pubblicata online <https://openaccess.leidenuniv.nl/bitstream/handle/1887/37539/F.Gammaldi%20thesis.pdf?sequence=1> (11.05.2020).
- Hall, K., Nilep, C. (2015). Codeswitching, identity, and globalization. In Tannen D., Hamilton H. E., Schiffrin D. (a cura di), *Handbook of Discourse Analysis*. Oxford: Blackwell, 597-619.
- Hobsbawm, E., Ranger T. (1997). *L'invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi.
- Kinder, J. (1985). Strategie verbali per segnalare l'interferenza nell'italiano della Nuova Zelanda. *Rivista italiana di dialettologia* 9, 103-128.
- Koser, K., Salt, J. (1997). The geography of highly skilled international migration. *International Journal of Population Geography* 3(4), 285-303.
- Machetti, S. (2011). America del Nord. In Vedovelli, M. (a cura di), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana*. Roma: Carocci, 387-428.
- Maslova, S., Chiodelli, F. (2018). Expatriates and the city: The spatialities of the high-skilled migrants' transnational living in Moscow. *Geoforum* 97, 209-218.
- Matras, Y. (2010). Contact, convergence and typology. In Hickey, R. (a cura di), *Handbook of Language Contact*, Oxford: Blackwell, 66-85.
- McKay, S. (2015). Young Italians in London and in the UK, In Gjergji, I. (a cura di), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 71-82.
- Montes-Alcalá, C. (2007). Blogging in Two Languages: CodeSwitching in Bilingual Blogs. In Holmquist J. et al. (a cura di), *Selected Proceedings of the Third Workshop on Spanish Sociolinguistics*. Somerville, MA: Cascadilla Proceedings Project, 162-170.
- Myers-Scotton, C. (2008). *Multiple voice: an introduction to Bilingualism*. Oxford: Blackwell.
- Pugliese, E. (2018). *Quelli che se ne vanno*. Bologna: Il Mulino.
- Rampton, B. (1995). *Crossing: Language and ethnicity among adolescents*. Londra: Longman.
- Romero, E. (2002). The Effect of Expatriate Training on Expatriate Effectiveness. *Journal of Management Research* 21 (2), 73-78.
- Rubino, A. (2014). *Trilingual talk*. McMillan: Palgrave.
- Sala, E., Dandy, J., Rapley, M. (2010). 'Real Italians and wogs': The discursive construction of Italian identity among first generation Italian immigrants in Western Australia. *Journal of Community & Applied Social Psychology* 20 (2), 110-124.
- Savage, M., Bagnall, G., Longhurst, B.J., (2005). *Globalisation and Belonging*. Londra: SAGE.
- Sawajtam, P./Vungthong, S. (2019). A case study of Thai expatriate's use of code-switching in Singapore, Ketkanda Jaturongkachoke (a cura di), *Proceedings of the 9th International Conference on Language and Communication in the Era Globalization*, August 1-2, 1-16.
- Scarola, G. (2007). *L'italiese in Canada: considerazioni sul lessico*. Vaughan: Graphics.
- Scott, S. (2004). Transnational exchanges amongst skilled British migrants in Paris. *Population, Space and Place* 10, 391-410.
- Sklair, L. (2001). The Transnational Capitalist Class. Oxford: Blackwell. *Space Place* 10 (5), 391-410.
- Scott, S. (2006). The social morphology of skilled migration: the case of the British middle class in Paris. *Journal of Ethnic Migration Studies* 32 (7), 1105-1129.
- Tandogan, Z. G./Incirlioglu, E. (2004). Academics in motion: cultural encapsulation and feeling at home, *City&Society* 16 (1), 99-114.
- Strozza, S., Tucci, E. (2019). La recente emigrazione italiana all'estero. In Di Salvo, M. (a cura di), *Lo spazio linguistico dell'italiano globale: scenari a confronto*, Alessandria: Dell'Orso, 3-26.
- Turchetta, B., Vedovelli, M. (a cura di), (2018). *Lo spazio linguistico dell'italiano globale: il caso dell'Ontario*. Pisa: Pacini.

- Vargas, N. (2017). *Why More And More Millennials Are Choosing To Become Expats*. Retrieved from <https://theculturetrip.com/north-america/usa/articles/why-more-andmore-millennials-are-choosing-to-become-expats/> (09.06.2020).
- Vertovec, S. (2002). *Transnational networks and skilled labour migration*. Paper presented at the Conference: Ladenburger Diskurs "Migration" Gottlieb Daimler- und Karl Benz-Stiftung, Ladenburg, 14-15 February.
- Viteri, M.A. (2015). Cultural imaginaries in the residential migration to Cotacachi. *Journal of Latin American Geography* 14 (1), 119-138.

SITOGRAFIA

- "*Expat* vs Immigrant: What's The Difference?" (<https://girlvsglobe.com/expat-vs-immigrant-difference/>, 06.04.2020)
- "The difference between an *expat* and an immigrant? Semantics" (<https://www.bbc.com/worklife/article/20170119-who-should-be-called-an-expat>, 06.04.2020)